IL RACCONTO DELLA DOMENICA

La caverna delle Fate

DI EMILIO PRAGA

A DICIOTT'ANNI Donato era il più bel giovinetto che piegasse sotto il martello una verga, nelle fucine di Vallorba. Quando ne usciva al meriggio, colla fronte coperta di fuliggine e i muscoli delle braccia gonfi come i torrenti quando arrivano le piogge, le fanciulle si arrestavano sui gradini della fontana, e i loro cuori battevano sotto i busti di tela. Ma come egli era appena rientrato al lavoro, era caso che le vecchie comari non accompagnassero la sua partenza con qualche maligna parola.

Ad ogni modo, pare che il giovane fabbro, contento dell'ammirazione delle fanciulle, lasciasse gracchiare le comari e lor aglio. Ma i vecchi, i vecchi hanno sempre ragione. Bisogna sapere che sui gioghi sovrastanti alle fucine di Vallorba, ai dirupi del Giura, esisteva una immensa caverna; anima viva non avrebbe osato penetrare là dentro: era la casa delle fate.

Una di queste, ad ogni domenica di Pasqua, appariva nella valle seguita da una pecora bianca come un colombo quando la annata doveva essere abbondante; da una pecora nera come un corvo, se le campagne e i pascoli dovevano tradire le preghiere dei pastori. Un'altra fata, al tocco della mezzanotte, veniva l'estate a bagnarsi nelle belle acque dell'Orba, e l'accompagnavano due lupi, due lupi che cogli occhi scintillanti allontanavano dalle rive la gente curiosa.

I vecchi mendicanti delle montagne le dicevano belle, alte e ben fatte; le dicevano vestite di una bianca veste che trascinavano fino a terra, celandone i rapidissimi piedi: le chiome bionde pendevano abbandonate sugli omeri e parevano mantelli d'argento;

Le comari però parlavano da senno; il bel Donato che aveva sentito narrare queste meraviglie tutte, moriva dal desiderio di conoscere le straordinarie creature.

Un bel mattino, senza chiedere consiglio a nessuno, senza salutare nessuno, parte, s'inerpica, passa i ghiacciai, arriva all'orrendo pertugio, ne smuove i macigni che nascondono la grotta e vi salta a piè pari in mezzo. Ecco che scorge una fessura, una piccola fessura di cui non s'era accorto entrando. Son là, dice, e vi si caccia. La piccola fessura metteva a una grotta rotonda; in mezzo alla grotta rotonda olezzava un leggiadro letticciolo di muschio. Donato vi si siede e a poco a poco è preso dal sonno; un sonno grave, affannoso eppur pieno di dolcezza. Dormi, dormi chi sa quanto; e al ridestarsi, miracolo! la caverna è fuoco, splendore; e lì accanto a lui, accanto così che ne sente il respiro e ne sfiora la veste, una donna, una giovane donna tutta circondata dalla bionda capigliatura; e le stanno ai fianchi due candidi conigli, e guarda lo straniero collo sguardo color di cielo.

La fata offrì la bella mano a Donato, e, colla più dolce voce del mondo, gli disse:

— Donato, vuoi tu restare con me? Io ti farò felice, io ti insegnerò la scienza dei metalli e dell'erbe che danno la salute e la gioia: ti rivelerò i segreti sconosciuti al resto degli uomini; e le mie sorelle della grotta mi aiuteranno a farti scordare le dolcezze che godevi sulla terra.

— Accetto! accetto, — esclamò il fabbro, a cui pareva di sognare.

— Sì? — aggiunse la fata — ad un patto però. — Tu non mi vedrai che quando mi garberà di apparirti; s'io mi nasconderò, non cercherai di scoprire la mia dimora, e non tenterai di penetrarvi: o ch'io ti abbandono per sempre.

«Ora, prendi, ecco due borse: ogni dì ch'io sarò contenta di te metterò nell'una una bella moneta d'oro, nell'altra una perla fina».

— Accetto, — gridò Donato, felice della promessa — acconsento a tutto, a tutto son pronto.

E la fata sparì.

Per quindici giorni Donato non provò tentazioni. Apriva ogni sera la borsa e vi trovava la bella moneta d'oro e la perla fina. Suonava appena mezzodì al campanile di Vallorba, e un gran varco s'apriva nel muro; la fata, arrivando, invitava Donato ad assidersi vicino a lei, e cominciava il banchetto. La tavola era splendidamente imbandita: trote dell'Orba, capriolo del Giura, selvaggina del Dente di Vallione, miele dell'Abbazia del Lago, vino bianco di Arbois, frutti delle montagne della Plana, nulla, proprio nulla mancava. Spesso l'amabile donna, per divertire l'amico, gli raccontava meraviglie di fate; altre erano ballate ch'essa cantava; poi si ritirava dolcemente dopo aver salutato con un sorriso l'ospite che non doveva seguirla.

Tuttavia a poco a poco il tempo cominciò a parergli ben lungo, cominciò a tornargli ben noiosa la grotta; la bella moneta d'oro anch'essa e la perla fina non gli piacevano più.

— Quante cose non vedrei, pensava Donato, quante cose in questi sotterranei cui mi è proibito l'accesso! Oh se osassi!

Combattè la tentazione, ma la combattè senza vincerla.

Giunto il sedicesimo giorno la fata uscì come al solito, e si ritirò in una grotta vicina, di cui lasciò semichiusa la porta. Donato la vedeva; era addormentata.

— Non mi sentirà, disse il fabbro, e, camminando sulla punta dei piedi, trattenendo il respiro palpitante e sospeso, spinse l'uscio e scorse la dolce creatura assopita su di un letto di velluto scarlatto, tutto sparso di stelle d'oro e di lame d'argento, in mezzo a una camera magnificamente addobbata. La lunga veste della fata cambiando pieghe ad ogni battito del suo cuore, finì per rialzarsi alquanto... Donato abbassò il capo, e vide che uno di quei piedini da tanto tempo sospirati, era un piè d'oca, giallo, ruvido, sformato. Il giovane stava già per fuggire, quand'uno dei conigli nascosto sotto il letto della fata si diede a guaiolare. La fata si desta, vede Donato, e trattenendo a stento le lacrime, gli grida:

— Sciagurato! che hai fatto? quindici giorni di prova, quindici giorni ancora, e poi ti avrei dato la mia mano di sposa. Io avrei diviso con te la mia possanza, i miei segreti, le mie ricchezze! Parti ora, fuggi, ritorna alle tue fucine, riprendi i martelli, scorda quanto hai visto e udito nella mia grotta... — e poi soggiunse — Sventura a te se mai sveli il segreto!

Allora, come per incanto, tutte le faci si spengono e la fata scompare. Donato, in mezzo all'oscurità, cerca un varco, lo trova brancicando, e come i primi raggi del cielo gli illuminavano la livida faccia, sente una voce lontana che grida ancora:

— Silenzio o castigo!

Non aveva messo quasi la mano all'uscio della fucina che Donato, vedete le imprevidenze dei giovani, Donato raccontava già ai negri compagni i tesori della sirena, la perla fina, la bella moneta d'oro, e perfino il piè d'oca della incauta benefattrice.

Ma una risata accoglie il racconto dell'avventuriero; chi lo dice visionario e si fa beffe di lui, chi lo guarda sinistramente chiamandolo mentitore.

Le fiamme salgono al viso dell'orgoglioso giovinetto, e, alzando i pugni e degrignando i denti:

— Ah! non mi credete!? Progenie di ciechi, nati a trascinare tutta la vita in fondo ad una valle il macigno della vostra ignoranza!

«Ebbene, vi proverò quel che dico; vi proverò che Donato non lo avete mai conosciuto, non avete mai supposto chi fosse!

«Donato ha qui nella testa a battere idee tutti i trecento martelli che voi lasciate cadere sulle incudini. Non mi mancavano che le ricchezze, e il mio coraggio me le ha date, e le ho rapite agli spiriti e son qui, qui nelle mie mani, qui immense, sfolgoranti, mie. O codardi, guardate!».

Trecento occhi dilatati e immobili convergono sul pallido Donato, confondendosi in un solo sguardo di curiosità e di stupore. Egli, commosso dall'ira, esaltato dalla universale aspettazione, trema e cava di tasca le due borse incantate. Ma un movimento improvviso della folla, lo arresta; alza gli occhi...

Un sogghigno impercettibile sfiora il viso di Donato: ecco egli rovescia davanti a tutti il suo tesoro.

La borsa dove stavano le belle monete d'oro non racchiude più che foglie di loto; quella delle perle vomita sul pavimento sedici baccelli di ginepro. Donato si gettò nell'Orba, e questa è la storia della caverna delle Fate.

I BORGIA!

Questo il nuovo, grande romanzo storico che apparirà su "l'Unità„ tra giorni

•

Amore, morte e intrigo nella Roma del '500 alla corte del Papa Alessandro VI

•

Una penna celebre, quella di MICHELE ZEVACO, farà rivivere queste vicende, su cui domina fosca e sanguinosa la figura di Cesare Borgia detto il "duca Valentino„

LUCREZIA BORGIA

Dal 25 SETTEMBRE in appendice su "l'Unità„

SI E' CHIUSO IL III CONGRESSO INTERNAZIONALE DI FISICA

La scienza fa il punto sul problema dei raggi cosmici

Contrasti tra vecchio e nuovo a Villa Olmo - Come si fotografano i raggi - Palloni-sonda e osservatori tra le nevi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

COMO, 17 *settembre*. — Il Congresso Internazionale di Fisica di Como tenuto nel 150. anniversario dell'invenzione della pila ha chiuso ieri i suoi lavori. L'opera del grande scienziato comasco Alessandro Volta è stata ricordata e rievocata all'inizio dei Congresso. Si che siamo passati col pensiero dalle fatiche dello scienziato che aperse la via al grande capitolo della fisica, all'opera di tanti scienziati d'oggi che da pochi anni battono una nuova via, via appena tracciata ma che è stata già feconda di risultati.

Nella sala stile Liberty di Villa Olmo formavano un contrasto curioso gli stucchi, le statue e le dorature, tipici segni del secolo passato e i microfoni, gli altoparlanti, i proiettori, espressione del novecento.

Secondo un ordine stabilito in precedenza ogni relatore presentava il suo lavoro eseguendone al caso dimostrazioni alla lavagna o riferendosi a proiezioni. Le voci forti superavano la distanza fino alle ultime file, le più deboli si annientavano coi microfoni. Il pubblico era composto di scienziati e di professori: alcuni corrispondenti, alcuni curiosi.

Molta serietà e molto ordine. Si è mantenuto il metodo di esposizione e di discussione prestabilito: nessuno si è dilungato oltre misura, sicchè anche gli orari sono stati rigorosamente rispettati.

Hanno presieduto seduta per seduta gli illustri scienziati di fama mondiale: Blackett, Heisenberg e Pauli. Hanno parlato anche molti giovani. Un particolare curioso: diversi relatori tenevano gli appunti nella destra e il gesso nella sinistra e con la sinistra scrivevano talvolta o tracciavano schemi. Argomento del Congresso sono stati, com'è noto, i misteriosi raggi cosmici.

Nello spazio che circonda il nostro pianeta si trovano radiazioni assai penetranti che sono però smorzate o arrestate del tutto dall'atmosfera. L'origine di tali raggi non è ancora chiarita: è controverso se essi provengano dal Sole o occupino addirittura tutto lo spazio cosmico

Fenomeni nuovi

Ciò che però è di importanza fondamentale è che nelle zone dello spazio ove i raggi cosmici non sono smorzati dall'atmosfera avviene una serie di fenomeni che altrimenti non possiamo osservare. Sono in giuoco in certi punti energie enormi e si hanno fenomeni interessantissimi e non del tutto chiariti, studiando i quali sempre più si apprende sull'ultima costituzione della materia o meglio sul comportamento di questa in condizioni diverse da quelle che si possano avere sulla crosta terrestre. Occorre quindi portarsi ad alte quote, registrare questi fenomeni finora sconosciuti, studiarli e trarne nuove conoscenze.

Due sono le vie seguite oggi per l'osservazione di questi fenomeni, quella delle quote relativamente basse (3 mila metri) e quella delle quote stratosferiche (25-30 mila metri). Sui tremila metri si possono impiantare laboratori fissi con strumenti adatti, come si è fatto sulla «Testa Grigia» (Cervino), sul monte Bianco, sulla Jungfrau e nel Caucaso.

Oltre i venti chilometri si inviano palloni-sonda, regolati automaticamente, i quali recano in apposite apparecchiature materiale fotografico speciale il quale viene esposto all'azione delle radiazioni cosmiche e reca a terra le tracce delle particelle costituenti l'atomo derivanti dall'urto delle radiazioni con le molecole dell'atmosfera.

La camera Wilson

Nei laboratori fissi si usa spesso la camera di Wilson nella quale si possono fotografare tali tracce, ossia le traiettorie delle particelle.

Lo stesso effetto, quello di condensare atomi in gruppi abbastanza grossi da essere visibili al microscopio, si ottiene nello spessore di una particolare pellicola sensibile.

L'esame microscopico rivela il passaggio delle particelle: linee e specialmente stelle dove una particella ha urtato un nucleo, provocando l'emissione di altre particelle. Dallo studio, dunque, dei fotogrammi ottenuti ad alte quote, si risale alla caratteristica delle particelle che li hanno prodotti e quindi ad uno studio sempre più intimo della materia stessa.

Le opinioni sui particolari fenomeni osservati dalle varie scuole dai vari gruppi di scienziati non sono state del tutto concordi, come è da attendersi in qualsiasi congresso scientifico in cui ci si comunicano le novità, le ipotesi, i dubbi. Non c'è stata quella che si usa chiamare «la comunicazione sensazionale» ma allo stato attuale della scienza è molto difficile che queste possano osservi ad opera di un singolo scienziato o di una singola scuola.

Ogni scienziato, ogni gruppo, ogni scuola reca il suo contributo allo edificio della scienza che si fabbrica faticosamente, mattone per mattone. Tutti gli scienziati però erano soddisfatti. Dalle reciproche comunicazioni hanno tratto nuova fiducia e nuove energie e la via tracciata negli ultimi anni, anche se faticosamente, appare la via buona.

Come giustamente fece osservare il prof. Bernardini di Roma, molte apparenti contraddizioni e molte lacune saranno risolte o colmate col procedere della tecnica sperimentale per cui appare per oggi prematuro generalizzare e teorizzare troppo.

Ha concluso il Congresso il professor Poldani di Milano. I congressisti si recheranno domani in visita al laboratorio della «Testa Grigia» (Cervino).

GIORGIO BRACCHI

LE GIOVANI GENERAZIONI SOVIETICHE E LE TEORIE DI LYSSENKO

La natura non ha segreti per i giovani "miciurinki„

Visita al colchoz Lenin - Una moderna stazione sperimentale dove si applicano i principii di Miciurin - Una ragazza coltiva pomodori e meloni al 55. parallelo

MOSCA, settembre. — *A Gorki, nel colchoz «Lenin», ho incontrato una «miciurinka». Poco distante, è l'antica villa dell'industriale moscovita Morozov, quella che il Comitato Centrale del Partito Bolscevico scelse come casa di riposo e di cura per Lenin, dopo l'attentato della controrivoluzionaria Dora Kaplan. Lì, in quella villa, Lenin trascorse gli ultimi giorni della sua vita, lì scrisse le ultime sue opere, le sue ultime indicazioni al Partito, ai popoli sovietici, ai lavoratori del mondo intiero. Di quegli ultimi mesi è lo scritto famoso sulla cooperazione, nel quale il grande capo elaborava genialmente le nuove teorie sulla trasformazione socialista delle città e delle campagne.*

La fanciulla di Gorki

A Gorki, nel colchoz «Lenin», come in mille e mille altri colchoz, da Minsk a Vladivostok, quella teoria da decenni ormai si è confermata nella pratica, ha battuto definitivamente la vecchia teoria e la vecchia pratica agricola e sociale del mondo capitalistico. Una rivoluzione senza precedenti nella storia, che ha inciso sulla realtà più profonda della società umana, trasformando diecine di milioni di produttori individuali, chiusi e isolati nel loro piccolo mondo antico, in moderni costruttori di una società comunista, dove il lavoro solidale di tutto un popolo crea valori umani sconosciuti alla società di classi.

Ma qui, a Gorki, siamo venuti a vedere un'altra rivoluzione. Per tutta l'immensa distesa dell'Unione Sovietica, la rivoluzione colcoziana si è ormai affermata da due decenni; ha resistito vittoriosamente all'invasione nazista, già allarga le sue vittorie sulle terre nuove delle democrazie popolari. Nel 1929, l'attuale presidente del colchoz, un operaio originario di Gorki, era tornato da Mosca ai suo paese nativo, per organizzarvi l'economia collettiva. La sua opera è compiuta, ed è con un senso di fierezza che egli può guardare al lavoro realizzato in questi anni. Ma quella generazione di combattenti bolscevichi è instancabile, è instancabile il Partito di Lenin e Stalin, il Partito che non guarda mai alle conquiste già realizzate, ma rivolge i suoi sguardi solo alle fortezze che sono ancora da espugnare. Un'altra rivoluzione... «Abbiamo fra noi anche una miciurinka», ci dice il presidente del colchoz. Un'altra rivoluzione. La collettivizzazione, la creazione di una economia agricola socialista, sono solo tappe, momenti della nostra lotta. Una tappa decisiva, un momento che ha richiesto la opera di decenni. Ma quello che si crea di più importante, nella Unione Sovietica, è l'uomo nuovo. Questa è l'altra, grande rivoluzione, che oggi registra in URSS le sue nuove vittorie.

L'uomo nuovo — ed anche questo fatto è caratteristico — in questo caso è una donna, anzi una bella ragazza giovane e sorridente, di quel sorriso franco e sicuro delle giovani generazioni sovietiche. Ci viene incontro in abito da lavoro, con le mani ancora imbrattate di terriccio, umido per la recente pioggia. «Sì, veramente al principio non ci credeva nessuno, nel colchoz. Da quando mondo è mondo, meloni e angurie nel clima di Mosca non si era pensato nemmeno a coltivarli. E' vero che la coltura dei pomodori ormai la pratichiamo regolarmente da anni anche qui; ma i meloni, si sa, è un'altra cosa».

Ghiotti frutti del sud

Una contadina? No, una colchoziana, una razza nuova di uomini e di donne. Ogni anno, ci spiega, migliaia di vagoni e di autocarri provenienti dal Sud debbono essere impiegati a trasportare a Mosca quei ghiotti frutti di sogno del caldo mezzogiorno. Ci dice cifre e dati con precisione statistica. «Non si può andare avanti così, è un immenso spreco di possibilità di trasporto, di ricchezze di tutto il popolo. Allora i meloni bisogna coltivarli qui. Miciurin ci ha insegnato che dalla natura non bisogna attendersi dei favori, bisogna strapparglieli. Ed io ho provato, nei nostri campi».

Miciurin, Lyssenko. I nomi dei due grandi creatori della nuova agricoltura sovietica ritornano ad ogni istante nel racconto della miciurinka. Sono nomi di amici: Lyssenko, che dirige poco distante di là la sua stazione sperimentale, viene sovente a visitare il colchoz «Lenin», ha seguito e amichevolmente orientato le ricerche della miciurinka. Un colchoziano come gli altri colchoziani, un lavoratore con gli altri lavoratori. Come ci appaiono strane e spaesate, qui, le discussioni e le obiezioni che, nel vecchio mondo, le teorie di Miciurin e di Lyssenko hanno sollevato! Come ci sembrano primitivi e barbari quei sapienti professoroni, che non hanno saputo cogliere ancora il senso nuovo della scienza sovietica, di una scienza che muove tutto un popolo. In questa miciurinka, la frase famosa di Miciurin sui favori della natura è già diventata opera di creazione: è un principio biologico, è un principio dell'atteggiamento della umanità associata di fronte alla natura, è una direttiva per l'azione? Sarebbe difficile dirlo; è tutto quanto insieme, è un principio scientifico che è divenuto e si realizza ogni giorno come azione, come creazione; come una realtà morale nuova, vorremmo dire. Con precisione scientifica.

Questa giovane contadina — no, una colchosiana, una donna di una razza nuova — ci descrive minutamente, con esattezza scientifica, i suoi esperimenti; ci dice i suoi successi e i suoi insuccessi. Mangiamo i suoi meloni e le sue angurie. Le spighe ramificate dei nuovi grani creati da Lyssenko sono lì di fronte a noi, in un mannello biondo e opulento. L'hanno coltivato per la prima volta quest'anno, nel colchoz, in via di prova, su cinque ettari. Una produzione media di cinquanta quintali. «Presto, quando avrete anche voi il colchoz in Italia — ci dice la miciurinka — ve ne manderemo, per seminarlo nei campi dell'Italia socialista. Voi non dovrete ricominciare da capo, come noi».

Domande alla «miciurinka»

«Hai completato i tuoi studi fino alla decima classe?», domando alla miciurinka, meravigliato della esattezza scientifica del suo discorso. «No — risponde arrossendo — ho studiato solo fino all'ottava classe. Poi ho seguito dei corsi speciali di Lyssenko, a Mosca». «Ma perchè, non avete qui la scuola fino alla decima classe, al colchoz?» domandiamo meravigliati. «Sì, certo che l'abbiamo, ma non ho potuto...».

Il presidente del colchoz ci spiega i motivi di questa strana svogliatezza della miciurinka. Era giovanissima, al tempo dell'invasione tedesca, ma era una komsomolka, un membro della gioventù comunista. E' voluta andare al fronte, ha combattuto sul fronte del sud, e poi è stata fino a Berlino. Ora è membro del Partito. «Siamo in sette membri del Partito, in questo colchoz, su 500 e più famiglie. Abbiamo molto lavoro da fare...».

Ora la miciurinka corre via a mettersi il suo vestito da festa, per accompagnarci nel nostro giro. Una bambina, come corre. Una bambina, una donna, un uomo nuovo del Paese del socialismo, che sa ricercare, che sa sperimentare, che sa creare, che sa difendere con le armi alla mano le conquiste più alte della nostra umanità.

EMILIO SERENI

I "MESI DELLA STAMPA PRE COMUNISTA„ SOTTO IL FASCISMO

Quando l'"Unità„ era al ciclostile

Il metodo elegante di Spano - Comizi e letture clandestine - La tecnica degli appuntamenti

UN GIORNO imparato, un compagno contadino di Pugliano, che abitava alle falde del Vesuvio, portatomi in casa, aveva sollevato una mattonella e messo fuori due numeri giallastri dell'*Ordine Nuovo*.

Avevo 18 anni e molte cose per me sapevano di leggenda: *L'Unità* non l'avevo vista mai. Sapevo che molti compagni erano in carcere per averla letta o diffusa.

Era il 1935. Soldati in divisa coloniale con le povere facce patite nascoste dal grande casco giallo, sempre più numerosi attraversavano le strade di Napoli diretti al porto. I «pianini», che andavano tutto il santo giorno per i vicoli, suonavano «Faccetta Nera».

Con i compagni leggevamo la sera «Il Capitale» nella vecchia edizione *Avanti!* che ero riuscito, con uno stratagemma a farmi dare in prestito dalla Biblioteca Nazionale. Ma aspettavamo la stampa dal *Centro:* ormai doveva arrivare un funzionario!

Finalmente Eugenio Reale uscì dal carcere. Maglietta mi fissò l'appuntamento al Parco delle Rimembranze dove mi trovai con un *Regime Fascista* ben spiegato tra le mani.

In un opuscolo clandestino avevo visto piccole fotografie di dirigenti del Partito in carcere: la grande testa di Gramsci, Terracini con una capigliatura monumentale. Scocimarro con sciarpa nera e occhiali a pince-nez, Bibolotti con tanto di barba.

Reale mi meravigliò e quasi mi deluse con il suo aspetto «per bene» e pacifico: parlava di ogni cosa con semplicità e tono familiare. Subito toccò il problema della stampa, e cominciò a parlare dell'*Unità*. Ne parlava come di un giornale da poter acquistare ogni mattina all'edicola di piazza S. Ferdinando.

Con Reale cominciai a vedermi regolarmente una volta la settimana sempre su larghe strade polverose e assolate della periferia, Capodimonte, Cappella dei Cangiani, Vomero Vecchio. Lui era *sorvegliato speciale* e poteva essere fermato continuamente ma arrivava sempre con un libro o un opuscolo; un giorno venne con un grosso libro rilegato in verde che sembrava un vocabolario: era uno dei volumi delle opere di Lenin edito a Mosca in francese.

Cominciai a leggere il «Che fare?» una sera d'estate mentre da tutte le finestre aperte del vicolo gli apparecchi radio diffondevano la voce chioccia di Forges Davanzati che indirizzava imprecazioni al signor De Vasconcellos.

Dei libri e degli opuscoli che leggevamo avevamo il compito di farne poi un sunto orale ai giovani compagni operai con i quali eravamo a contatto: cominciai così anche io a diffondere, se non la stampa, almeno il contenuto della stampa comunista.

* * *

Un giorno, su all'Arenella, Reale mi indicò un piccolo uomo che aveva l'aria di camminare per i fatti suoi, sull'opposto marciapiede.

Era un operaio elettricista, Luigino Russo, e dalle sue mani ebbi per la prima volta *l'Unità*.

Venne il giorno dopo con un rotolo sotto il braccio. *L'Unità*. La testata era a destra, a fianco una lunga manchette. Russo mi raccomandò di non sgualcire le copie, ma quando a casa aprii il pacco vidi subito che erano già passate per decine di altre mani.

Quelle prime *Unità* potei tenerle solo per una notte, il giorno dopo già dovetti consegnarle ad un altro. Fu la prima volta che «diffusi» *l'Unità*. Consegnai il pacco a un bracciante di Ponticelli. Valentino si chiamava. Ci incontrammo a S. Giovanni a Teduccio all'ingresso della *Citio*. Anch'io gli raccomandai di non sgualcire le copie; ma lui era un «vecchio» e disse che di *Unità* ne aveva avute tante tra le mani, altre volte.

Da allora *l'Unità* cominciò ad arrivare periodicamente, sempre cinque o sei numeri a volta, assieme a *Stato Operaio* che era stampato su carta velina.

Ogni volta era l'inizio di un nostro *mese della stampa*. Bisognava darla in lettura a un numero sempre maggiore di persone ma si doveva stare attenti a non farla cadere nelle mani delle spie o della polizia. Si doveva leggere e studiare attentamente la nostra stampa, ma nemmeno i familiari, se non erano compagni, dovevano sapere che l'avevamo in casa. Spesso pensavo a quei che arrei provato il giorno che avesse potuto tenere liberamente *l'Unità* sul mio tavolo e farla leggere anche a mia madre.

I compagni che venivano clandestinamente in Italia li avevo sempre immaginati se non con la barba finta, certamente gente da vedersi in gran segreto e con molte precauzioni.

Vello Spano invece mi fissò l'appuntamento in uno dei più frequentati caffè napoletani. Si faceva chiamare Lino. All'occhiello aveva non solo il distintivo del partito fascista ma anche una piccola testa di Mussolini in alluminio. Agiva proprio tutto il contrario di come aveva immaginato avrebbe dovuto agire un funzionario venuto dal *centro:* aveva un suo metodo. Frequentava liberamente quasi tutti i compagni con i quali doveva incontrarsi. Niente appuntamenti alla periferia, andava nei ristoranti, frequentava i caffè, andava a casa di compagni, mi pare che una volta si fece presentare anche a dei fascisti.

Spano portò nuove direttive anche per la diffusione della stampa.

— *L'Unità* va bene, ma ne possono arrivare poche copie in Italia. Bisogna fare giornali locali. Epoi ci sono i giornali fascisti da sfruttare.

Quest'idea di Spano apparve assurda all'inizio; poi ci accorgemmo che il «lavoro legale» non era così difficile come poteva sembrare. Avvicinammo alcuni *fascisti di sinistra* che avevano in testa idee confusissime e riuscimmo a far pubblicare sul *Corriere di Napoli* una pagina sindacale. Procurammo noi il materiale e sul primo numero apparvero due colonne tratte interamente dal *Capitale* oltre a una serie di rubriche che riportavano con opportune modifiche interi articoli dell'*Unità*. Ma l'ignoranza dei fascisti superava sempre le aspettative: il *Corriere di Napoli* venne regolarmente diffuso con quel contenuto e solo dopo qualche tempo arrivò da Roma l'ordine di sospendere quella pagina sindacale.

* * *

Il giornale a ciclostile lo chiammo, non ricordo perchè, *Vita Nuova*. Stampare il primo numero fu un'ira di dio. Passammo una notte intera intorno all'apparecchio ma le copie diventavano sempre più illeggibili. Ritentammo la sera dopo. Proprio mentre mettevamo il cliché suonarono alla porta. Via tutto. Andai io ad aprire: era il professore Cacciopoli un nostro simpatizzante, vecchio antifascista.

— Professò, non c'è nessuno in casa. Andiamo a fare un giro fuori.

Chiusi in fretta la porta alle mie spalle e uscimmo. La notte precedente non avevo dormito, avevo una voglia pazza di riposare. Ma Cacciopoli, innocentemente, mi tenne sveglio fino alle sei a passeggiare discutendo della guerra di Spagna.

La mattina dopo arrivai in ritardo all'appuntamento ai Ponti Rossi.

C'era Salvatore Cacciapuoti ad aspettare taciturno e scontento come sempre.

— Sono cento copie.

— Cominciamo male — fece subito —. Quando uno si prende l'incarico di portare la stampa, deve essere preciso. Un ritardo può far cadere un compagno.

— Hai ragione.

RICCARDO LONGONE

NOSTRI ARTISTI ALL'ESTERO

Una mostra italiana inaugurata a Praga

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PRAGA, 17. — Si è inaugurata ieri a Praga la Mostra della giovane pittura italiana.

La cerimonia si è aperta con un saluto del Vice Ministro alle Informazioni, Civrny, e del Sindaco di Praga, Vacek, che hanno preso la parola, per rendere omaggio agli artisti italiani, assieme a Fucik, della sezione culturale del Ministero delle Informazioni.

Il pittore Renato Guttuso ha pronunciato un discorso in cui ha esaltato l'amicizia fra il popolo italiano e quello cecoslovacco ed ha augurato sempre più strette relazioni fra la cultura progressista italiana e quella delle democrazie popolari.

Il critico d'arte de «l'Unità», Corrado Maltese, ha poi svolto un'ampia e profonda relazione sugli sviluppi della pittura italiana.

Alla cerimonia, alla quale assisteva un folto pubblico di cittadini, di artisti, di giornalisti, personalità del mondo politico e culturale ceko, erano presenti fra gli altri i pittori italiani Ricci e Penelope, segretario nazionale del Sindacato Pittori aderente alla C.G.I.L., il segretario dell'Istituto di cultura italiana a Praga, il segretario della Legazione Italiana a Praga, ed una delegazione di venti dirigenti della C.G.I.L., attualmente ospiti dei sindacati ceki.

La Mostra, della quale parleremo ampiamente in un prossimo articolo, suscita il più vivo interesse negli ambienti culturali di Praga.

CARMINE DE LIPSIS

PALERMO — Nell'ultimo sole di settembre «Miss Italia» posa davanti ai fotografi, mentre fervono gli ultimi preparativi per l'elezione di «Miss Europa». La nostra rappresentante sembra abbia buone probabilità di successo nei confronti di Miss Inghilterra e Miss Austria, sue dirette rivali

L. 32 al metro
Chi non crede peggio per lui!!!
TESSUTI ELSA
Via Scipioni N. 75 (angolo Via Ottaviano)
SETTIMANA DI PROPAGANDA

GREZZO per lenzuola 3 cerchi	L. 165
MUSSOLO Principe	» 220
MUSSOLO S. Pietro originale	» 225
MOLLETTONE Giu-Giu	» 275
MOLLETTONE pesante unito e fant.	» 350
CREPELLE reclame 72 cm.	» 270
CREPELLE lana 130 cm.	» 1.260
CREPELLE superior lana 125 cm.	» 1.550
CREPELLE follato lana extra 72 cm.	» 750
PALETOT 130 cm., 4 tinte	» 850

LUNEDI' e MARTEDI' ai primi 20 clienti
un taglio percalle puro cotone a L. 32